

DENTRO LA PELLE
DELL'ORSO

Raffaele Rutigliano

© 2012 Raffaele Rutigliano

© 2012 Copertina di Raffaele Rutigliano

© 2012 Onirica Edizioni

Finito di stampare nel Gennaio 2012

*Quando hai aperto
gli occhi per la prima volta
mi hai mostrato un mondo nuovo
A te, Francesco*

PREFAZIONE

Un cammino sospeso nel tempo. Un cammino che parte dalla vita per girare intorno alla vita. Sopra, sotto, al fianco della vita. Una ricerca inconscia e inconsapevole del significato più autentico e puro della vita. Essenzialmente un viaggio, o se vogliamo, un percorso dell'*IO* che parte da se stesso per ritrovare se stesso. Per ritrovare il luogo ove risiede il senso di ogni cosa, l'essenza stessa di ogni meraviglia, di ogni domanda, di ogni dubbio. Una città, Roma che fa da teatro al romanzo e un luogo, la stazione Termini, palcoscenico di ogni evento.

“Qui transita la vita. La vita che passa, che arriva, non saluta e se ne va”.

Un romanzo che, semplificandone la struttura compositiva, potremmo leggerlo in due atti: la fuga e il viaggio.

Un terzo atto sembra sottinteso, li precede e li accompagna: l'esperienza vissuta.

Tutto sembra sospeso in una realtà apparente, in un vissuto ricordato o solo intuito e abilmente capovolto da un'abilità narrativa e da un'ambientazione in costante equilibrio tra il reale e il trascendente.

Una costruzione scenica che nella pittura ci spingerebbe a definirlo un romanzo *impressionista*.

L'uomo, il protagonista, percorre la strada impervia e tortuosa nella direzione del significato più profondo della propria esistenza partendo dal gesto primigenio e doloroso della *rinuncia*.

La rinuncia a trovare soluzioni alla propria inquietudine con l'utilizzo degli strumenti che il proprio status quotidiano gli mette a disposizione.

Solo la fuga, inizialmente terapeutica nelle intenzioni, gli permetterà poi di scoprire nuove soluzioni. La debolezza diventa forza. La fuga diventa viaggio, dimostrando così che la via salvifica potrà mostrarsi solo e inaspettatamente attraverso altri percorsi: in primis la strada.

Occorrerà pertanto spogliarsi di ogni cosa che si abbia posseduto, sino al limite di arrivare a toccare il livello estremo del nulla: il fondo. E proprio il fondo sarà il luogo esistenziale dal quale ripartire verso la ricerca.

Il fondo, il marciapiede, la strada, diventano l'angolo di visuale privilegiato e inaspettatamente migliore per lanciare lo sguardo nella direzione del mistero.

Un moderno principe Siddharta, spinto dal desiderio di costruire una nuova filosofia dell'umanità partendo dalle proprie esperienze. L'infinitamente piccolo che nasconde il disegno dell'infinitamente grande.

Il proprio passato, le proprie cicatrici diventano la forza e il senso stesso di ogni fuga, e nel contempo, il propulsore verso il riscatto, verso la rivincita e, inconsapevolmente verso la propria pura ricerca spirituale.

Le vite sono capovolte in questo mondo di strada, quasi il luogo stesso fosse portatore di nuove gerarchie: nobili ora barboni; donne fuggite dalla maternità voluta-temuta-sofferta-perduta; impiegati imprigionati nella routine del proprio status.

E in questo districarsi di luoghi, di fatica, di problemi primari come cibarsi o vestirsi, di strategie e di soluzioni, sempre una presenza li accompagna: la saggezza.

La saggezza come unico autentico patrimonio portato dalla vita "precedente".

I dolori, le sconfitte e le rinunce, in questo nuovo mondo capovolto, sono motivi di comprensione, di reciproco sostegno, di solidarietà e anche di amore.

Sono alimento alla saggezza che vestirà una volta i panni luridi e malconci di Marionne, (straordinario *clochard* anch'esso in fuga dal do-

lore. Quasi il Virgilio cui Dante si appoggia nel cammino dentro gli Inferi); un'altra volta ancora quelli dell'anziano prete rivelatore; sino a quelli sublimati nella simbologia del libro, guida certa verso il labirinto della torre e verso la liberazione.

Il linguaggio è straordinariamente eclettico. Scorrevole ed intrigante. Si muove nell'uso raffinato e sciolto di una scrittura colta e, come i personaggi stessi del romanzo, la spinge sul tappeto della vita di strada attingendo all'espressione gergale, come un Citti dei nostri giorni, in un riuscitissimo mix di classicità-contemporaneità.

Così altrettanto coinvolgente appare l'inserimento del verso poetico a supporto di precisi contesti narrativi.

Dentro la pelle dell'orso è un viaggio, dove il cammino stesso diventa senso della meta.

Un viaggio mai banale, composto da quadri a olio, situazioni visute dall'autore immersi nei contesti cromatici, come in un sogno ad occhi aperti. Ha vissuto gioie e dolori dei personaggi, si è calato nella loro testa, nelle loro azioni, ne ha descritto le gesta come di un'armata al servizio del proprio *ego*.

Il libro non offre chiavi di lettura, se non quella che esistono tante piccole verità celate dietro ogni anche tenue pennellata, come in un sentiero iniziatico. Quindi, se volete percorrere questo viaggio tra i cromatismi del più profondo inconscio, affrontate queste pagine con la voglia di liberarvi da ogni peso terreno.

Buon viaggio.

Daniela Cattani Rusich

*Vi darò un cuore nuovo [...]
Toglierò da voi il cuore di pietra
e vi darò un cuore di carne
Ez. 36, 26.*

1.

Vogliamo fare gli sgualterri, le lingue appuntite a leccare gli angoli più irraggiungibili, abbiamo bisogno di humour, sano e gustoso humour, da voler mangiare a mani nude mentre fuori il cielo non preannuncia alcun pic-nic domenicale. Isha e Marione, siamo noi, bivaccati su un tappeto unto e sporco: chissà quanti cani ci hanno pisciato e dormito sopra o quale altra anima inquieta e folle, come la nostra, ha trovato il giusto guado in qualche sera infelice.

Il tempo ci è lontano più dell'orizzonte, in questo spazio ricavato tra le colonne maleodoranti sotto la stazione Termini. Sul colonnato di cemento sono impresse a bomboletta svastiche e scritte inneggianti al razzismo. Ragazzate, bischerate.

Lo stomaco non parla alcuna lingua, è talmente abituato a vivere in solitudine, che è felice così. Un tozzo di pane e un po' di vino, ogni tanto, si affacciano alla sua finestra. Lui ride come un deficiente e saluta piano: «*Accomodatevi, vi attendevo, la casa è piccola ma ospitale*». E come a bollire il calderone, lo stomaco rigira le carcasse degli invitati sino al sopraggiungere di una sana cagata nell'angolo lontano da Marione.

Sembra giorno. Il canto del gallo è sfumato col passare del treno, abbiamo le ossa a pezzettoni, e i reni filtrano schiuma come una lavatrice rotta.

Alzarsi in piedi e immaginarsi un cappuccino con sigaretta e birra, accompagnati da un pezzo di ciambellone al cioccolato, è per noi un buongiorno da dieci e lode, poi se frutto delle imponenti e laboriose braccia di Giovina, ha un altro sapore... e che impasto! Vedo lei che si rigira sul tavoliere a mo' di mattarello, ancheggiando e scuotendo gli

abbondanti seni - di sicuro una sesta - come in una danza macabra, con indosso solo il grembiule, e senza mutande.

Siamo alle solite, questo il sogno primordiale di ogni giornata, che dà una carica di erotica adrenalina nelle vene, dove gira più vino da un euro che materia prima, anzi dovrebbero farmi una sana trasfusione a base di Omino Bianco e varechina.

Ora, se vogliamo trovare qualcosa da mettere sotto il palato, dobbiamo muoverci prima che passi il camion, e si porti via il meglio della giornata. Di solito al supermercato ci vanno le anziane, e di buon'ora, a selezionare le verdure migliori; noi invece siamo per il riciclo migliore.

Ci accontentiamo che gli scarti siano per lo meno masticabili e profumati, ma di quel profumo degno del miglior parmigiano ammuffito, sicuramente DOP.

Rovistiamo nel cassonetto: bottiglie di latte acido, yogurt alla frutta, plastica, plastica, e ancora plastica. Ma se non la riciclano, potremmo guadagnarci qualche centesimo? Che spreco... magari un giorno la mangeremo tutta questa plastica, e ricicleremo la nostra merda euro7 per circolare nelle ZTL.

I denti in bocca, perché solo lì ne è rimasto qualcuno, oltre quelli che il cane del bar di Villa Borghese mi ha lasciato sul culo una settimana fa, sono per fortuna buoni e si fanno compagnia con i lunghi peli della barba, che contrariamente al problema nascite, si moltiplicano peggio dei conigli, e già richiedono la busta paga mensile. Ma è pur vero che sulla mia faccia secca e rugosa fanno da utile protezione contro il freddo.

Il dramma reale è che i peli del cazzo non crescono più e sono costretto a portare quelle orrende mutande di lana che pizzicano(,)... chissà quale vecchiaro viterbese le ha buttate: erano così pulite, davano di lavanda.

La loro scoperta è avvenuta circa sei mesi fa, quando le scovai in un cassonetto sfondato per la roba usata fuori la stazione ferroviaria di Viterbo. Per non parlare poi del puzzo: ne vado fiero, è uno Chanel n.5, quante le volte che io e Marione ci siamo lavati l'inverno

scorso dentro la fontana di Trevi in perfetto stile Mastroianni-Ekberg:
«Marioooooone, come bere!».

Sono fiero della mia figura, di quel trasandato-corretto al punto giusto, che aiuta a rendere il mio aspetto degno di un serio e sincero *senza dimora*, con tanto di patentino e certificato di non residenza.

2.

Piove. Sono giorni che l'acqua, a suon di gocciolatoi straripanti, ricopre strade e marciapiedi. I cartoni che ci fanno da tetto sembrano biscotti Galbusera lasciati a mollo nel caffelatte.

Prendo a calci Marione.

Gli urlo: *«Hei! vedi che piove»*. Lui mi risparmia un buongiorno a modo suo: *«Ma checcazzo te strillis»*.

Ci vogliamo davvero bene, sembriamo come a Casa Vianello.

Prendiamo coscienza che la giornata deve iniziare anche per noi, come per tutti i romani.

Di corsa ci spostiamo sotto un balcone di fronte per ripararci, non vorremmo lavarci per sbaglio, o purificarci con acqua santa, da sembrare reintegrati in questa società che fa del “cazzo” la sua filosofia quotidiana. No, di certo.

Puzziamo di cartone bagnato e croccantini per cani. Quanto odio questo puzzo, mi dà di quel tanfo di chiuso... non ne sono più abituato.

I passanti ci guardano con fare incerto, e sventolano le loro mani davanti il naso per far scivolare, oltre il proprio antipioggia, il nostro aroma intenso.

Ciò non mi dà fastidio, non quanto l'aria di schifo e pietà che compare su quelle facce di merda, per poi scomparire appena girato l'angolo, neanche fossero delle Lavagne Magiche.

Dobbiamo recuperare qualcosa da mangiare. Non vorrei che i nostri stomaci vengano viziati dal digiuno più di quanto non lo siano già.

Ogni tanto possiamo permetterci di prendere qualcosa al bar con qualche spicciolo racimolato grazie alle teste di cazzo di cui sopra, che per liberarsi della nostra immonda presenza e vicinanza ci regalano qualche centesimo, e noi per ringraziarli ci leviamo puntualmente dai coglioni.

È sempre un evento. La celebrazione della miseria, una data da ricordare come l'anniversario del primo bacio tra due fidanzatini. È una cosa speciale.

Entriamo nel primo bar che incontriamo, e la folla di gente si apre come le acque con Mosè. Il fatidico Chanel n.5 è in azione. Chiedo due caffè e due pastarelle. Il barista: «*Ma cell'hai i sordi pè pagà?*».

Con lo sguardo disgustato e disprezzante, degno di un vero snob, annuisco.

Il barista, a questo punto, in risposta ci sbatte sul bancone quanto richiesto. Beviamo il miscuglio nero, sicuramente frutto della peggior miscela in commercio, e con tutta calma ne traiamo il maggior beneficio dal sapore, neanche fosse un cazzo di pregiato vino francese. Ma l'aragosta di questo fantastico banchetto? è la pastarella. Croccante, calda, dolce e cremosa. Da leccarsi la barba. Vorresti non finisca mai e, invece, finisce. Purtroppo.

Lascio i soldi sul bancone, ci giriamo con quello che ci resta dell'aria snob per i pochi centesimi spesi, e usciamo da "cotale" posto di merda.

Il mare di gente dietro di noi si richiude su se stesso come una ferita che si rimargina, lasciando tutto il puzzo misto a materia infetta, pus in gergo medico, al posto degli acari della polvere, sul bancone.

Mi diverto.

In questi momenti mi sento un re, e Marione la mia regina, anche se ha solo due incisivi e due canini per creare contrasto ortodontico.

Sembriamo usciti dal miglior album fotografico di un matrimonio a Kabul.

3.

Tutta la nostra vita gira intorno a un diario non scritto, visto alla luce degli occhi degli altri.

Passanti inermi, scettici del nostro abbigliamento sciatto. Ma non sanno che invece siamo noi gli spettatori. Loro fanno tante cose, cosa fare, dove andare, hanno una casa, una famiglia e tutto questo lo mettono in pratica ogni giorno.

Noi ci limitiamo a osservarli, siamo fermi, immobili, spesso invisibili.

A volte neanche il vento fa caso alla nostra presenza, ci passa inosservante come un monzone.

I nostri pensieri, poi, sono i soliti: *«Guarda quello lì, entrerà nel negozio e non comprerà un cazzo... guarda quella, invece, che lato B enorme, ma non si accorge che fa schifo con i pantaloni attillati?»*.

La verità è che “Noi” siamo noi, e voi non siete un cazzo. Come affermava Sordi nel Marchese del Grillo.

Io lo ero per davvero un marchese, ma la sorte ha voluto che finissi con Marione, e meno male che ho incontrato lui.

Lo ricordo ancora quando la sorte mi spinse sino a Termini, nel caos mentale più paralizzante.

Ero spaesato, iniziai a girovagare nel limbo della stazione tra via Marsala e via Giolitti.

Ero alla ricerca di un accomodante buco dove trascorrere la mia terza notte, quando Marione mi si avvicinò e con la delicatezza di una carta vetrata iniziò a insultarmi: *«Ndo cazzo vai? Non sei bono a fà il barbone, sei solo bono a piscià»*.

In quell'attimo rimasi sbigottito, senza neanche un dittongo intrappolato tra le corde vocali, poi mi partì una sirena ridaiola, che mi fece piegare in due più della fame. Fu così che conobbi Marione.

Subito mi accolse nella sua scatola. La sua tana. Quella notte fu per me speciale, per la prima volta mi sentii qualcuno, perché in fondo Marione si era preso cura di uno sconosciuto.

In verità, l'aiuto proviene sempre da chi sta peggio di noi, come in questo caso ha fatto lui.

Uomo di poche parole, anche di pochi denti, ma di cuore. Anzi, un grande cuore.

Ancor'oggi prima di buttare giù il primo boccone, lui si accerta che la mia bocca sia piena, e che la gola manifesti i segni dell'ingurgitare il pasto, con quel formalismo aromatizzato all'aglio e peperoncino. Il famoso AOP, aglio-olio-peperoncino della mensa della comunità di S. Filippo Neri.

Oramai siglano tutto, anche PA, che non è la sigla di Palermo ma pasta asciutta.

Alla mensa dei poveri s'impara anche questo.

Riflettendoci si parla sempre e solo di mangiare. Qui lo stomaco ha il predominio sulla nostra ragione.

Primo pensiero: mettere al sicuro lo stomaco, e poi, se resta tempo e volontà, passare alla testa, dando un po' di nutrimento al cervello.

Di solito inizio a contare i passanti. Poi salto a contare le scarpe, poi quanti sono quelli con le valigie e quanti no. Quante sono le macchine che si fermano in doppia fila a scaricare i "provetti" viaggiatori. Questi sono i più facili da derubare.

I pendolari usano preferibilmente la metropolitana per arrivare a Termini, e sono sempre i più attenti e preparati. Tutti gli altri sono destinati a essere presi di mira per un furtarello, anche se ultimamente i controlli sono decisamente aumentati. Dopo l'undici settembre gli allarmi anti-terrorismo, anche presunti, sono presi talmente sul serio che dobbiamo ricordarci anche noi di non lasciare buste, o altro, incustodito.

«Sta cazzo di Al Qaeda ci ha rovinati, ci ha tolto il lavoro».

Come cambiano i tempi. Una volta era più facile. Ora invece è molto più rischioso. Preferisco mendicare.

E poi, se rischiassi di allontanarmi troppo, perderei anche il posto letto. Anzi perderemmo, dato che sono ospite in casa altrui. Grande Marione.

Una volta possedevo una villa settecentesca, ma sono dovuto scappare dal mio paese. Troppi debiti. Mi ero persino immischiato in situazioni poco simpatiche, per non dire poco lecite. Riciclaggio. Usavano la mia figura come garante.

Alla fine ho dovuto darmela a gambe, per salvare la pelle. Ed eccomi “sbarcare” alla stazione Termini di Roma con documenti falsi. Ma ora sono lontano da tutto e da tutti. Almeno lo spero. Nessuno mi conosce. Nessuno mi cerca. Non ho nulla, neanche la mia identità. Potrei fare la descrizione del mio identikit per ritrovarmi, ma quel nome e quel cognome sono oramai morti e sepolti con la vita che facevo prima.

Ho chiuso con il passato. Ora sono Isha, sono il compagno di stanza di Marione. Il suo vicino di stanza, ovvero il coinquilino. L'amico mai avuto. Il fratello dimenticato. Il cane fedele.

Mi reputo ancora una persona da strutturarsi nel contesto di questo nuovo quotidiano. Ma quando mi guardo intorno vedo solo teste di cazzo.

«Che devo fà?».

Continuo nel mio cammino ricordandomi che tra poco scatta l'ora della mensa. Ci muniamo dei pass.

Speriamo di trovare almeno oggi BDP, brodo di pollo, il nostro preferito. Marione se lo può tirare su con la cannuccia.